



Crudeltà in Libia

I racconti drammatici dei volontari che raccolgono le testimonianze di chi ha attraversato il mare. Fra loro ci sono i 232 salvati tre giorni fa ma costretti a un'odissea nel Mediterraneo, in attesa di un porto d'approdo. Primi sbarchi del nuovo governo

ANTONIO MARIA MIRA
INVIATO A REGGIO CALABRIA

L'immagine più drammatica? Un ragazzo «torturato in modo barbaro in Libia». E quella più bella? «I canti insieme alle donne e ai bambini». Sono quelle che si porta a casa Bruna Mangiola, scout del Masci e responsabile del Coordinamento ecclesiale sbarchi della diocesi di Reggio Calabria, impegnata nell'accoglienza dei 232 migranti portati a terra dalla nave dell'ong Sea Watch. Lei di sbarchi ne ha visti tanti assieme ai volontari delle organizzazioni ecclesiali che coordina da più di tre anni.

«Questa volta – ci dice – malgrado la lunga traversata le condizioni generali erano discrete. Ci aspettavamo di peggio. Patologie importanti no. Pochi casi di scabbia, un ragazzo con coliche renali». Però, come accade sempre più spesso, emergono i casi di tortura. E questa volta davvero pesante. «Un ragazzo di poco più di vent'anni torturato in modo barbaro in Libia. Gli hanno piantato dei chiodi nelle gambe e poi li hanno tirati spezzandogli le ossa. E poi hanno continuato a battere col martello sulle gambe. Aveva le ferite infettate, purulente. Non riusciva più a camminare. Aveva la gamba al contrario. È stato mandato subito in ospedale per fare ulteriori accertamenti». Non l'unico. «C'era un altro ragazzo che aveva un piede storto, anche lui a causa di torture. Ma riusciva a camminare perché la frattura si era ormai saldata». Però ormai invalido. E sulla nave c'era anche un ragazzino disabile. «Meno di 15 anni, sordomuto, minore non accompagnato, dolcissimo, con uno sguardo bellissimo, un sorriso che non ti dico. Era contentissimo di essere arrivato. Lo aiutava un altro ragazzo poco più grande di lui, che per fortuna parlava arabo e inglese. Noi così gli facevamo le domande in inglese e lui le scriveva in arabo per il ragazzino sordomuto».

Uno dei minorenni sbarcati ha raccontato di essere stato venduto per 700 dinari. «La banda che mi ha comprato - spiega - mi ha preso come schiavo, costringendomi a lavorare gratis per mesi. In Libia i migranti diretti in Europa sono considerati peggio delle bestie». Storie dure ma Bruna sottolinea che «abbiamo fatto il nostro servizio in allegria come al solito. Abbiamo distribuito la colazione e l'acqua, vestito bambini e donne. È la nostra normale attività per ogni sbarco». Che ha momenti duri, come le storie di tortura, e momenti allegri. «L'immagine più bella è stata ancora prima dello sbarco. Tutti e venti ci siamo avvicinati proprio a ridosso della nave. Infatti grazie a Dio la Polizia e la Guardia costiera ce lo permettono. Abbiamo cominciato a cantare. Canti allegri, di pace e di benvenuto, come Kumbaya. Allora l'equipaggio ha fatto uscire i bambini e le donne sul ponte della nave. Eravamo vicini vicini. E loro hanno cominciato a cantare, rispondendo al nostro canto. È questa davvero l'immagine più bella di questa lunga giornata». Non l'ultima. «Con loro è sempre un'emozione, ti ringraziano, ti vogliono baciare le mani. Come sempre gli ho fatto vedere una cartina che rappresenta l'Italia e in particolare la Calabria. Gli ho insegnato a dire "io sono a Reggio Calabria" e loro tutti in coro ripetevano "Io sono a Reggio Calabria". Un coro alto, bellissimo. E così scaricavano la loro tensione». Immagini che cozzano con tante parole ascoltate in questi giorni contro i migranti e chi li accoglie. Bruna non si tira indietro. «Le polemiche di questi giorni, le accuse all'accoglienza non mi fanno più arrabbiare. Purtroppo tanta umanità è andata a friggersi. Noi di fronte alla sofferenza continuavamo a lavorare. Io noto solo che alla fine non hanno potuto fare altro che farli sbarcare. Il fenomeno della migrazione non si ferma con la bacchetta magica. Andrà avanti con momenti più o meno intensi. Il nostro compito è solo quello di accoglierli e di integrarli nella nostra società. E questo noi continuiamo a fare. Mi dispiace per chi soffre per quello che facciamo, ma perdono una fetta di umanità importantissima. Noi siamo sempre pronti, rispondiamo subito a qualunque ora. *Estote parati*, è il motto di noi scout. Di fronte alle polemiche la nostra risposta è l'agire».

Torturati e venduti come schiavi L'orrore dei migranti giunti in Italia

Oltre 400 rifugiati sbarcati ieri a Reggio Calabria e Pozzallo



DICHIARAZIONI

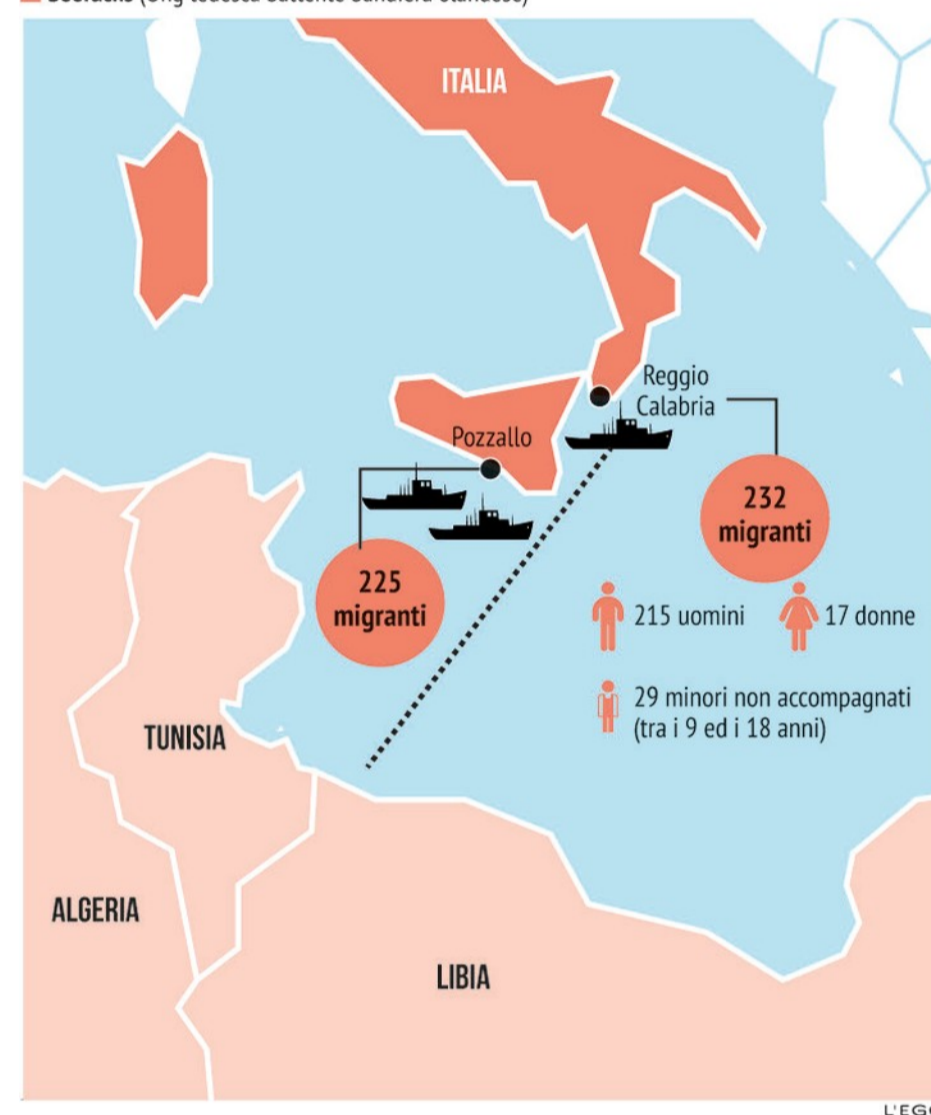
Conte: Ong non sono il problema, il governo non ce l'ha con loro

Il premier Giuseppe Conte dal Canada, dove si trova per il G7, parlando dei migranti e degli sbarchi rassicura: «Il governo non ce l'ha con le organizzazioni non governative, non ritiene che siano un problema». Il problema è invece come su questo tema gli altri Stati europei si muoveranno e si rapportano con Roma: «L'Italia valuterà il loro comportamento». Intanto però Salvini tiene una linea più dura ed è polemica. «Da soli 7 giorni al governo, - dice il ministro dell'Interno - sto lavorando per recuperare quasi 7 anni di ritardi e di buonismo: il nostro obiettivo è ridurre gli sbarchi e aumentare le espulsioni, tagliare i costi per il mantenimento dei presunti profughi e i tempi della loro permanenza in Italia, coinvolgendo istituzioni europee e internazionali che fino a oggi hanno lasciato gli italiani da soli. Sapremo farci ascoltare». Alle parole del leader leghista risponde la senatrice Paola Binetti (Udc): «Nella legislatura precedente al buonismo delle parole, alla reiterata affermazione della vocazione italiana alla solidarietà, gli immigrati si sono scontrati con situazioni tutt'altro che favorevoli alla loro accoglienza». E il segretario reggente del Pd, Maurizio Martina, aggiunge: «Quando Salvini si compiace del fallimento del confronto europeo sulla riforma del regolamento di Dublino, che loro hanno votato nel 2003, si compie un clamoroso autogol per l'Italia».

I PRIMI SBARCHI DEL GOVERNO CONTE

Navi attraccate

- Sea Watch 3 (Ong tedesca battente bandiera olandese)
- Diciotti (Guardia costiera italiana)
- Seefuchs (Ong tedesca battente bandiera olandese)



Il caso Medhanie, troppi dubbi sul boss



A sinistra il vero Medhanie, a destra quello arrestato

Palermo

Per i pm il supertrafficante è alla sbarra, ma è probabile uno scambio di persona. Anche il test del dna lo scagiona

PAOLO LAMBRUSCHI

Manca un nome alla lista nera dell'Onu con i nomi dei principali trafficanti di esseri umani in Libia e nell'Africa subsahariana. È quello di Medhanie Yehdego Mered, l'eritreo 37enne, che si fa chiamare "il generale", un superboss. Girava abitualmente con crocifisso al collo e milizia privata in Libia, dove ha acquistato 100 pescherecci per gestire in proprio le partenze. Ufficialmente è sotto processo a Palermo dopo l'arresto annunciato con enfasi il 24 maggio 2016. Tuttavia ci sono fondati dubbi sull'identità dell'imputato perché testimoni e prove dimostrano che in cella al "Pagliarelli" ci sarebbe in realtà Medhanie Tesfamariam Berhe, 31enne falegname e profugo eritreo che viveva a Khartoum in attesa di spostarsi in Libia per raggiungere l'Ue quando è stato arrestato dalla polizia sudanese e poi estradato. Si tratterebbe di un clamoroso scambio di persona. Condizionale d'obbligo, ma inchieste giornalistiche sul New

Yorker - che intervistò il criminale in libertà la scorsa estate - e il Guardian e un documentario trasmesso ad aprile dalla tv pubblica svedese Svt rivelano che il vero trafficante si trova a Kampala, dove gira protetto da guardie del corpo ed esibisce un falso documento comprato con tangenti. Da lì dirigerebbe il traffico verso l'Uganda dei connazionali e seguirebbe la filiera infame del commercio di uomini dai campi profughi dell'Etiopia fino all'Europa via Libia e Sudan. Guadagnerebbe un milione di dollari a settimana. I pm di Palermo non commentano, per loro Medhanie Berhe è un alias del trafficante e il processo prosegue. Se dopo due anni non si è ancora condannato un uomo probabilmente innocente, il merito va a un legale assetato di giustizia. Michele Calantropo è il 47enne difensore palermitano che ha chiesto il gratuito patrocinio e che nel frattempo sta pagando di tasca propria i test che scagionano il suo assistito. «Il quale - spiega - parla solo tigrino. Soffre, è innocente eppure rischia la condanna».

Le prove a suo carico non sono schiacciante. La perizia fonica dell'accusa su un'intercettazione fatta al trafficante non dimostra nulla, come la comparazione delle foto. Testimoni confermano che l'uomo alla sbarra non è il trafficante. Calantropo ha portato in aula dall'Asmara la madre dell'imputato e ha effettuato il test genetico che prova che l'uomo è suo figlio. Poi ha chiamato a testimoniare una sorella rifugiata in Norvegia che ha negato che il fratello abbia moglie e figlia. È un particolare importante, dal profilo Facebook del vero trafficante si è infatti risaliti alla moglie Lydia Tesfu, che vive in Svezia e con la quale ha messaggiato. Anche l'imputato ha chattato con lei e questo lo inchioderebbe.

«Ma solo una traduzione parziale e decontestualizzata della conversazione - ribatte Calantropo - fa supporre che si rivolgesse al marito. Invece era un tentativo di abbordaggio di un single a cui la giovane fa presente di essere sposata. Lui replica che vorrebbe essere il marito. Non si sono più sentiti». I due Medhanie sono infine stati a Khartoum in tempi diversi. Lo spietato trafficante nel 2011 faceva il barista e iniziò lì la "carriera" vendendo i profughi eritrei alle gang di nomadi sudanesi Rashaida e poi ai predoni del Sinai trafficanti di organi. Il falegname è invece arrivato in Sudan dall'Etiopia nel 2015 dopo la diserzione in Eritrea nel 2014.

«Aveva - aggiunge il legale - i cellulari di alcuni trafficanti, ma per aiutare un cugino a partire. Nel maggio 2016 è stato arrestato dai sudanesi che lo hanno ricattato: o pagava 20 mila dollari o era nei guai. Non li aveva, allora è stato estradato». Nello stesso periodo il vero boss miliardario sarebbe stato a Dubai, paradiso fiscale dove ha i conti correnti, addirittura in carcere per documenti falsi. L'ultima prova che Calantropo ha prodotto è su cui i pm si esprimeranno il 2 luglio è un test del dna del figlio di Lidya Tesfu e Medhanie Yehdego Mered. Per averlo il legale è volato in Svezia con un genetista. I dati ricavati, secondo la perizia difensiva, escludono che l'imputato sia il padre. Se si chiude il processo, parte la caccia al latitante in Uganda con una rogatoria o negli Emirati seguendo i soldi. Le polizie europee sono pronte, la lista va completata.

Ong attaccano Malta: «Non ci risponde»

NELLO SCAVO

È al centro di un caso internazionale il salvataggio dei migranti e il rifiuto di Malta a soccorrere la nave Seefuchs della ong tedesca Sea Eye. Il governo di La Valletta ha negato con qualche ambiguità lessicale di non aver fornito assistenza ai migranti. «Per quanto riguarda la ricerca e il salvataggio, Malta agisce in conformità con le convenzioni internazionali applicabili» e «Malta continuerà a rispettare queste convenzioni riguardo alla sicurezza della vita in mare, come è successo in quest'ultimo caso e in ogni caso». Malta, però, non ha firmato alcune delle intese sulla navigazione, perciò parla di «convenzioni internazionali applicabili». Si tratta infatti dell'unico stato europeo che non ha

ratificato gli emendamenti del 2004 alle convenzioni Solas (1974) e Sar (1979) relativi alla determinazione del luogo sicuro di sbarco, di fatto sottraendosi all'obbligo di prestare il proprio territorio per l'accoglienza dei migranti.

Dalla Sea Watch 3, che aveva affiancato la Seefuchs per garantire la sicurezza delle persone soccorse e tentare un trasbordo, hanno dichiarato che «il sostegno richiesto da Malta per lo sbarco di Seefuchs è stato rifiutato». Intanto il comandante della nave Seefuchs è stato ascoltato negli uffici Frontex a Pozzallo per raccontare le modalità del soccorso.

La Valletta smentisce di aver rifiutato i soccorsi. Poi si trincerava dietro i cavilli sulle convenzioni

La ong tedesca Sea Eye ha ricostruito le operazioni cominciate quattro giorni fa. Il 6 giugno 119 persone, «in grave pericolo: si trovavano a bordo di un gommone instabile con condizioni meteo proibitive. Quant'è l'equipaggio ha trovato l'imbarcazione ha deciso immediatamente di evacuarla per evitare un naufragio che sarebbe stato inevitabile per l'ulteriore peggioramento delle condizioni meteo previste. Le onde alte e il forte vento hanno però impedito diversi tentativi di trasbordo su una nave più grande: uno mercoledì notte sulla Sea-Watch 3, uno sulla CP941 della Guardia Costiera Italiana». La

situazione è stata affrontata dal Coordinamento degli interventi di Roma come un caso di emergenza «ed è stato chiesto aiuto a Malta» a causa del peggioramento meteo con onde fino a 2,5 metri, che «mettono in serio pericolo la vita dell'equipaggio e delle persone soccorse».

La nave è attualmente in porto a Pozzallo, dove è giunta scortata da nave Diciotti della Guardia Costiera. Ieri nel porto siciliano sono state accolte 220 persone. Anche la Sea Watch commenta l'accaduto: «Il sostegno richiesto da Malta per lo sbarco di Seefuchs è stato rifiutato. Il supporto in generale avrebbe dovuto essere inviato nell'area prima che le condizioni meteorologiche si deteriorassero, come previsto dalle previsioni meteorologiche».